

Cultura

I Giochi a Milano portano «doni» alla città? Debolezze del fronte del sì e di quello del no. Tra deregulation e impotenza

Olimpia

e Tangentopoli

■ Più d'uno fra chi si è pronunciato contro la candidatura di Milano a ospitare le Olimpiadi del 2000 ha evocato Tangentopoli. Si vuole prima di tutto evitare che un regime e un costume oggi alla gogna, ma ben lontani dall'essere liquidati, infliggano ulteriori umiliazioni alla parte sana del paese. La preoccupazione è tutt'altro che infondata; ma il suo immediato tradursi in un semplice veto o nella richiesta di rinvio, a tempi migliori rischia, al di là delle intenzioni, di avere una valenza pesantemente negativa. Se la questione stesse solo in questi termini, la conclusione logica dovrebbe essere opposta: fare delle Olimpiadi una pietra miliare del nuovo corso, un'occasione esemplare per sperimentare le regole volte a rendere trasparente il miglior impiego delle risorse pubbliche. Agitare la questione morale senza assumere nel contempo concrete iniziative sul piano legislativo, programmatico e operativo equivale a una dichiarazione di impotenza, la quale è più tanto irresponsabile quanto più lo stallò lavoro a favore della conservazione, o della «disgregazione», il che è lo stesso.

A questo corto circuito che rischia di togliere chiarezza al fronte del no, ne corrisponde uno non meno insidioso sul fronte del sì. L'intero progetto - dicono i promotori - si realizza senza esborso di danaro pubblico mentre produce occupazione, per non dire degli impianti che rimarranno alla collettività; dunque, se avete a cuore il bene comune, lasciateci lavorare. La formula magica dell'autosufficienza economica dell'operazione è valse due anni fa l'approvazione del progetto di massima da parte della giunta rosso-verde di Milano, delle 9 province della Lombardia e dei 249 comuni della provincia milanese. La formula evidenzia però subito una contraddizione di fondo: il Comitato, come recitano i documenti ufficiali, «ha natura privatistica», mentre il progetto olimpico costituisce per Milano «una occasione per rivitalizzare e pianificare il suo futuro nel migliore dei modi». Che è come dire: siamo ben consci che la portata degli interventi è tale da apportare importanti trasformazioni nel contesto urbano e metropolitano, ma fidatevi di noi, le nostre scelte rispondono a un disegno utile e necessario per tutti.

Siamo di fronte a un ulteriore strappo nella già ampiamente praticata deregulation urbanistica. A un'autorità «privatistica» viene data carta bianca nel decidere ciò che è bene per la collettività in un campo di importanza tutt'altro che trascurabile e di pertinenza delle amministrazioni locali. I risultati offrono già materia di scandalo. Il consigliere missino De Corato ha inviato un esposto alla Corte dei Conti richiamando l'attenzione sul fatto che il dossier di MilanoOlimpia (approvato dalla giunta milanese) prevede di realizzare la piscina olimpionica e il palasport in via Novara, cioè in area diversa da quelle già scelte per quelle strutture dal Comune, non allo stato di mere ipotesi ma con progetti esecutivi ed espropri già finanziati. Come non bastasse, il dossier va a interferire con un'altra decisione fattivamente definita tra gli enti locali: «quella» che opportunamente «asigna all'area della raffineria di Pero-Rho il polo esterno della Fiera di Milano. Proprio su quest'area la proprietà (Agip) ha invece promosso l'elaborazione di un progetto per la realizzazione dello stadio e del villaggio olimpico, facendo balenare la prospettiva del successivo impiego delle strutture a campus universitario: un «dono» (7) alle università milanesi in cambio della loro partecipazione attiva alla messa a punto dell'intero programma, un millantato debito che evidentemente si pensa possa fare gioco.

Con il miraggio della non onerosità dell'operazione, e anzi di cospicui regali, si punta in realtà a ottenere il completo esonero degli enti preposti dalla pianificazione del territorio, fino alla loro umiliazione: con la bocciatura di programmi già operativi. In tal modo si vuole affermare un principio assai pericoloso: il diritto delle grandi manifestazioni temporanee di colonizzare città e metropoli.

Ciò non coinvolge solo rilevanti questioni giuridiche ma il modo stesso di concepire l'ambiente fisico. Logiche di intervento come quelle proposte dal Comitato per Milano 2000 avvalorano un'idea della città e del territorio come «supporti funzionali in cui collocare enormi contenitori atipici, del tutto insensibili alle relazioni con il paesaggio e all'identità dei luoghi. Non si tratta peraltro di una novità, come attestano i progetti per le aree industriali disattivate (che a Milano superano i 3 milioni di metri quadrati). Qui l'assenza di un progetto organico per la città e la pratica dell'urbanistica contrattata hanno prodotto guasti ingenti. Si è contemporaneamente accelerata la smobilizzazione della complessità economica del capoluogo lombardo e si sono alimentati appetiti che, tradotti in progetti, non solo hanno sollevato le sacrosante proteste degli abitanti più direttamente interessati, ma hanno finito per danneggiarsi reciprocamente. Il risultato è la necrosi dei tessuti urbani, un fatto ormai patologico: quella, Milano, degli ultimi 15 anni; né varranno certo a guarirla la costruzione di qualche grattacielo o di megastrutture in aree per il resto lasciate incomplete e non raccodate alla città, e dunque predisposte a un degrado da favolas, come attesta il caso dell'area Garibaldi-Repubblica.

Ciononostante questo allucinante modello sembra voler conquistare nuove frontiere. Mentre l'aria di piombo e bitume si fa calco untuoso dei corpi e ottunde le menti dei milanesi, Giovanni Gabetti, il re degli immobiliari, lavora il suo inserto pubblicitario *panovision* sul *Corriere della Sera*, non per vendere, ma per dire che la città attuale va radicalmente cambiata. Esibisce distese verdi e cieli limpidi, da per sepolta la paleotecnica automobilistica e sullo sfondo mostra specchiati grattacieli postmoderni (unica variante al modello lecorbusieriano a cui si ispirano i suoi disegnatori).



Inaugurazione dei giochi olimpici a Los Angeles. Al centro la Galleria a Milano e, in alto, il «Pirellone»

Ma Gabetti non è un utopista e queste tavole di pessimo gusto sono l'illustrazione fumettistica di interviste da lui rilasciate ai giornali qualche mese fa, dopo che il ministro dei Lavori pubblici Merloni lo aveva interpellato sul proposito di mettere in vendita le case lacp. Ecco in sostanza la sua proposta: si radano al suolo i quartieri popolari che occupano aree preziose delle città e al loro posto si costruiscono case dotate di ogni comfort per chi se lo può permettere, quanto agli attuali abitanti delle case di cui si raccomanda la demolizione, essi vengono sistemati in nuovi quartieri periferici e, se qualcuno recalcitra, lo si convince con incentivi in denaro. Quello di Gabetti ha tutte le caratteristiche di un progetto, di «modernizzazione» che ricorda molto da vicino il drastico ridisegno della topografia sociale

operata dal fascismo a Milano, con la distruzione di oltre 60.000 vani nella sola area centrale. Non è casuale che proposte come queste emergano in tempi di grave crisi economica; ora, come agli inizi degli anni Trenta, chi si oppone agli interventi può essere indicato come un irresponsabile che non si fa carico dei problemi dell'occupazione: un'argomentazione che i promotori di MilanoOlimpia - non hanno mancato di agitare. Ma, ora come allora, i sostenitori delle Olimpiadi milanesi e gli stessi organi di stampa hanno sovrastato su una clausola sottoscritta dagli enti locali all'atto dell'approvazione del progetto: «l'impegno di ciascuno di essi a «predisporre, in un futuro prossimo e in tempo comunque per la eventuale ospitalità dei Giochi olimpici 2000, quelle strutture sportive, ricettive e in genere logistiche che il coordinamento del progetto globale ad essi affiderebbe oltre all'altro impegno di collaborare alla realizzazione delle infrastrutture della mobilità e del trasporto comune all'intera area».

Sicché, proprio mentre la conclamata autosufficienza economica è utilizzata per esautorare le amministrazioni

locali dalla elaborazione del progetto, le stesse hanno sottoscritto cambiali in bianco in cui si impegnano sia a realizzare gli immancabili interventi infrastrutturali sia a completare/sistemare gli stessi impianti sportivi. L'attuale progetto di MilanoOlimpia va dunque respinto in primo luogo per le procedure che inaugura. Quanto alle valutazioni di merito, va innanzitutto rimarcata la mancanza di una credibile quantificazione degli oneri che verranno a gravare sui bilanci pubblici. Ma a questo punto si deve porre con forza sia il problema delle priorità degli investimenti sia quello delle compatibilità dei nuovi impianti con l'attuale organizzazione del territorio metropolitano. Per fare un esempio bisogna dare risposte convincenti a domande come queste: Milano ha tra le sue necessità impellenti un secondo stadio da 60/70.000 posti? Anche quando venisse realizzato a spese dei municipi sponsor, chi si farà carico della sua manutenzione e gestione? Quali connessioni vanno assicurate tra gli impianti sportivi e la rete dei trasporti pubblici per evitare clamorosi «episodi» come quello del palazzetto dello sport di Assago, accessibile solo con il mezzo privato con guasti ambientali che si rinnovano di manifestazione in manifestazione?



Non meno rilevanti sono i problemi di coerenza ambientale e paesaggistica. Gli impianti vanno concepiti in modo da fare città. Si pensi al quadripartito posto davanti ai teatri romani: uno spazio per l'intero, a un tempo connesso e indipendente dall'evento teatrale. Lo stesso vale per il cosiddetto campus universitario, che non può essere un dormitorio gettato per studenti emarginati dalle strutture universitarie e dal contesto urbano. Risposte convincenti su questi e sui altri fronti possono venire solo da amministrazioni locali in grado di elaborare programmi credibili e di piegare le iniziative private all'interesse generale.

Seppure non sia privo di contraddizioni e smagliature, il caso di Barcellona è a questo proposito esemplare. Nella città catalana le Olimpiadi hanno costituito un'occasione in più rispetto a un processo di riqualificazione urbana avviato da tempo nel quale a fare da perno delle stesse scelte economiche era il principio della rifondazione dei luoghi della socialità e delle complessità urbane. Temi, questi, assenti nell'uno e nell'altro schieramento formatosi sulle Olimpiadi milanesi.

Il Leone alato, simbolo della Biennale di Venezia

L'INTERVENTO

Biennale, prendiamo in parola Gian Luigi Rondi



ENRICO CRISPOLTI

■ Prendiamolo dunque in parola Gian Luigi Rondi che, insediandosi nei primi giorni di febbraio nuovo presidente della Biennale veneziana, ha promesso di «restare in carica solo il tempo necessario per preparare la riforma», restituendo il mandato se entro tre mesi non si fosse mosso qualcosa. E qualcosa intanto si era già mosso fuori della Biennale. Rispondendo alle numerose denunce di rinnovata lottizzazione politica nella composizione del nuovo consiglio direttivo, già nei primi di gennaio il ministro del Turismo e dello spettacolo Boniver, assieme a quello dei Beni culturali e dell'Ambiente Ronchey, ha preannunciato in Consiglio (ma non ancora presentato) un decreto legge, a quanto è dato comprendere, piuttosto di rettificare del precedente statuto che non di effettiva rifondazione dell'istituzione veneziana. Che è quanto proporre invece risolutamente il disegno di legge del Pds presentato in Parlamento alla fine di gennaio, chiedendo la procedura d'urgenza (vedi «Unità» del 4 febbraio). Di rifondazione dell'istituzione veneziana, e non soltanto di una parziale riforma non può infatti che trattarsi, e a tempi stretti, considerato lo sbando a cui si è giunti.

Occorre infatti arrivare a ridefinire la struttura della Biennale in corrispondenza con il varo dell'edizione 1993 della manifestazione arti visive, vale a dire al massimo all'inizio della prossima estate, se si vuole disporre di un necessario bilancio per preparare adeguatamente nel 1995 l'edizione del centenario. Alla quale dovrebbe essere affidato il bilancio d'immagine internazionale dell'istituzione, a livello del prestigio della sua tradizione. Dunque, senza mezzi termini e patteggiamenti: espletamento degli incarichi relativi al 1993 e conseguente loro contestuale necessario azzeramento in vista di una riformulazione più ampia e soprattutto culturalmente più consistente e meditata. Il 1995 d'altra parte dovrebbe segnare per l'istituzione veneziana profondamente rinnovata anche l'occasione per una riflessione espositiva (esportabile) sullo spessore della propria «storia» secolare, quanto per una riformulazione di compiti e rapporti in una prospettiva internazionale veramente a tutto campo.

Ciò che urge nella gestione dell'istituzione veneziana è in effetti il recupero del ferreo livello culturale della rappresentazione di un'attualità sperimentale, rispetto all'appiattimento su un ruolo di omologazione di scelte di mercato, come avvenuto lungo gli anni Ottanta e ancora nell'edizione 1990. Vale a dire che in particolare nell'ampissimo e portante settore delle arti visive la Biennale deve rivendicare un proprio protagonismo di capacità propositiva originale, individuando un suo spazio operativo sull'oggi, cioè sulle ricerche in corso, senza perdersi in pregiudizi, evitando di ridursi a mera cassa di risonanza per reiterate omologative, o a ripetere compiti di pertinenza museale, altrove e altrimenti assolti, nel quadro europeo. E sotto questo profilo si prospetta anche la valorizzazione della capacità di documentar

l'attività elaborativa di quello straordinario strumento operativo costituito dall'Asac, l'Archivio storico della Biennale, da troppi anni sotto-utilizzato e marginalizzato. Come d'altra parte si fa sentire anche la necessità di superare attraverso articolati progetti finalizzati l'«incomunicabilità», o quasi, fra i diversi settori operativi, sollecitando invece il concorso coordinato.

Il presupposto di un'effettiva restituita autonomia culturale di gestione rispetto al livello della contrattazione politica può garantirsi una trasformazione della Biennale in fondazione. Che è misura di rinnovamento strutturale, appunto sotto il segno dell'«indispensabile autonomia» offerta anche quale modello per gli altri grandi enti culturali, nazionali (Quadriennale romana, Triennale milanese), quanto per le istituzioni culturali locali come i musei comunali o provinciali. Nel progetto del Pds è restituito il ruolo locale al Comune di Venezia, come nella tradizione dell'istituzione. E vi è bene indicata la necessaria distinzione fra competenze culturali e competenze amministrative, le prime assolute da un Comitato scientifico (che esprime il presidente della Fondazione e i direttori dei singoli settori), le seconde assolute da un consiglio d'amministrazione (che esprime il direttore della Fondazione medesima). Vista la dichiarata disponibilità innovativa di Rondi e presumibilmente almeno della parte più illuminata dell'attuale consiglio direttivo, sarà comunque opportuno che si scelga la via del confronto fra proposte in campo, evadendo stolidi contrapposizioni di bandiera politica e badando invece alla concretezza delle soluzioni da portare in Parlamento. Le quali tuttavia per raggiungere l'esito di un salto di qualità da tutti auspicato occorre tengano presente la necessità di un'assoluta garanzia di autonomia di gestione culturale e amministrativa dell'istituzione, al passo appunto del metro europeo. Evitando comunque nella rappresentatività delle forze concorrenti a configurarsi meccanismi di eccessiva burocratizzazione (di garanzia soltanto nominale; come se ne intravedono nella proposta Boniver-Ronchey). Ma ci si deve rendere conto che occorre fare presto, per non pregiudicare con un risultato affrettato e ancor una volta di basso profilo le possibilità che si offrono per l'edizione 1995. Lo statuto del 1973 corrispondeva all'intenzione di un'apertura sociale attraverso la rappresentatività dei soggetti politici di base, sindacati e partiti. Corrispondeva a grandi speranze di rinnovamento che la restaurazione centralistica sviluppata negli anni Ottanta ha frustrato. E oggi il ruolo di tali soggetti, nello scollamento dalla base, risulta inadeguato. In un atto di consapevolezza politica sul ruolo autonomo e produttivo culturale dell'istituzione veneziana, occorre restituire a questa la piena responsabilità della propria autogestione; la sola in effetti capace di tradursi in produttività. Ma per questo non bastano correzioni: occorre una trasformazione radicale.

Incredibile ma vero. O vero perché incredibile?

Le «leggende metropolitane», da che 4 anni fa l'antropologo statunitense Ian Brunwad le fece assumere a dignità letteraria (l'editore era Costa & Nolan) sono diventate un genere giornalistico e di conversazione assai diffuso. Di più: una moda che si è diffusa a macchia d'olio. Con ritmi (temporali) e cadenze (narrative) scandite perlopiù proprio dagli organi d'informazione. Storie più o meno verosimili, più o meno accattivanti o esilaranti, ma quasi tutte propagate, dunque evalse, da agenzie di stampa e quotidiani. Notizie in libertà, quasi sempre «incredibili», ma proprio per questo ritenute credibili, dunque possibili. In nome dell'aureo precetto che «un cane che morica un uomo non fa notizia ma un cane che morica un cane sì e dell'altrettanto aureo assunto secondo cui spesso «la vita è più ricca d'imprevisti dell'immaginazione letteraria».

Titta Cancellieri ha raccolto in un libro leggende metropolitane vecchie e nuove. Storie straordinarie e godibili ormai in corto circuito con il sensazionalismo dei media

GIORGIO TRIANI

gente che rapiva bambini così come alimentare un oscuro traffico di organi) è nata, prima di diffondersi in quasi tutta l'Italia, in Sicilia all'epoca del sequestro di Santina Renda. Insomma è la cronaca che alimenta le leggende (e viceversa), sono le paure o le aspettative del momento che le modificano o arricchiscono di nuovi sviluppi. In ogni caso per emergere, per superare la barriera del rumore indifferenziale o affrancarsi dal genere barzellettiero, bisogna che esse

comprendano una strada di montagna tutte curve a un certo punto incrocia un'utilitaria dalla quale una bellissima ragazza gli urla: «Porco!». Al che lui replica con un «imbecille» che lo fa distrarre proprio mentre sta affrontando una curva. Col risultato di investire rovinosamente il «povero maialone rosa che ingombra pacificamente la carreggiata».

Oppure che si racconti di una ragazza di Venezia che lanciata da uno scivolo acquatico si ritrova all'ospedale con 150 punti di sutura, causati da «due lamette da barba, ben attaccate per mezzo di un paio di robusti chewing-gum, al fondo dello scivolo». Ciò che però merita di essere segnalato è che le novità vere rispetto al già evocato libro di Ian Brunwad sono poche. Le storie si ripetono, sia pure arrangiate, riambientate. Ormai il genere dà tutta l'impressione di essere giunto al capolinea. Anche se gli aggiornamenti sul tormentato rapporto leggende metropolitane non solo dagli episodi

specifici raccolti dalla Cancellieri ma anche dall'osservazione nient'affatto specialistica che ognuno di noi può fare giorno per giorno della realtà che ci circonda. Sempre più immateriale, virtuale, per effetto delle tecnologie dello spasmamento elettronico televisivamente prodotto e amplificato. Ma anche sempre più immaginaria per somma di esagerazioni, di rincorse incessanti al Guinness dei primati, di vite vissute perennemente sopra le righe. Dove non ci si può più stupire di niente e nessuno. Al massimo di chi si stupisce. E tutto può diventare leggenda. Incredibile ma vero. O vero perché incredibile, indipendentemente dalla tragicità o dalla lepidiosità dei fatti. Si tratti di due baby-killer di Liverpool oppure dei mangiatori di cadaveri in Bosnia; del (finto) militero degli alpini fatto visitare in Russia all'ex presidente Cossiga oppure dell'«embargo» sul nome del ministro Guarnino decretato dal Sole 24 Ore.